ROSSANO D'ALTRI TEMPI ogni GIOVEDÌ E SABATO

LUOGHI, FATTI E PERSONAGGI DEL PASSATO

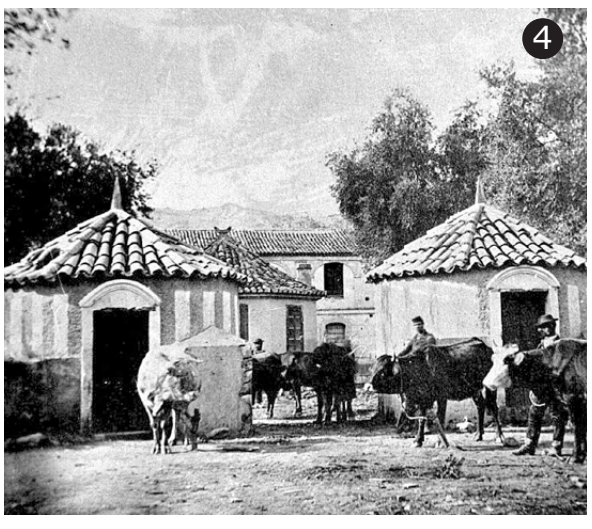
Foto 1**:* Il cortile interno del casino di Malvitano (1977); ***Foto 2**:* Tipico mezzo di trasporto utilizzato nelle campagne rossanesi (1920); ***Foto 3**:* Comari del vicinato disposte in ordine gerarchico (1946); ***Foto 4**:* Fervono le attività nel casino di Oliveto Cherubini; ***Foto 5**:* Contrada Foresta, la casa delle raccoglitrici ***(foto archivio Massoni)

Abusi e soprusi

La magia dei Casini

DI ASSOCIAZIONE ROSCIANUM
(Gino Campana e Giuseppe Biondino)

I casini di campagna erano delle piccole comunità a ridosso della città vera e propria. In quei posti si nasceva, si cresceva, ci si sposava, si invecchiava e si moriva. La conformazione della struttura dei casini era sempre la stessa: attraversato il portone di ingresso, si apriva una corte con il palazzo padronale da un lato, le camerette dei contadini dall'altro ed in mezzo, a dividere le due zone, la casa del fattore, uomo di fiducia del padrone e controllore dei braccianti. All'esterno si apriva sempre una cappella religiosa dove ogni domenica si celebrava la santa Messa, occasione di incontro per tutte le famiglie residenti. La gente del popolo, maschi o femmine, adulti o bambini che fossero, lavorava, mentre il signorotto proprietario del casino e del terreno intorno aveva ogni diritto, anche quello di decidere su chi tenere e chi mandare via dal proprio podere, senza dover per questo dar conto a nessuno. Le motivazioni degli allontanamenti erano le più varie: qualche volta si accusava la famiglia del contadino di ruberie, altre volte di poca resa sul lavoro. Non c'era nessun giudice o avvocato che potessero difendere chi non si poteva difendere. In alcune occasioni le sopraffazioni avevano carattere diverso ed evidenziavano gli aspetti più arcaici e retrivi di quel "piccolo mondo antico". Poteva capitare che una bella ragazza, figlia di contadini, si permettesse di fare la schizzinosa col padrone… ciò metteva a rischio la sopravvivenza stessa dei suoi familiari in quel determinato podere! Il Sindacato non c'era ancora e, se c'era, non era certo arrivato in tutti i casini di campagna. I moti di Torre Melissa, i primi in Calabria, non avevano ancora fatto breccia nel cuore e nella testa dei contadini dell'alto Ionio cosentino. Il tempo era scandito non dall'orologio ma dal sole; si lavorava dall'alba al tramonto ed anche le stagioni avevano i propri ritmi e le proprie peculiarità. La famiglia contadina si riposava solo alla domenica e nel giorno del Signore si dedicava ad attività più "leggere": le donne con le loro ceste, portate con maestria sulla testa, agevolate dall'uso dello "*stifagno*" (strofinaccio arrotolato a forma ciambella) come in processione andavano al fiume a lavare i panni o facevano il pane che doveva durare una settimana intera. Anche nel duro lavoro ogni attività, anche quella più impegnativa e faticosa, era motivo di festa. Le donne, sia quando col loro pesante carico di panni andavano e tornavano dal torrente, sia mentre strofinavano vestiti e lenzuola che avevano bisogno di molta energia per tornare il più possibile candidi, sia quando preparavano il pane, sia quando in casa si ammazzava il maiale per le provviste invernali, intonavano sempre canzoni e filastrocche. Il pane veniva prodotto per due o tre famiglie imparentate tra loro ed ogni donna aveva il suo bel da fare per impastare a mano la farina nella "*maidda*", aspettare la lievitazione, accendere il fuoco, provare il grado di calore, infornare e sfornare quel grande e profumato pane casereccio, prima di riporlo sull'apposita "*cannizza*". Di solito prima dell'infornata vera e propria si provvedeva a provare il forno con poco impasto e la "*pitta abbrigghjata*" veniva data in regalo al più discolo dei tantissimi bambini che giocavano nei dintorni, ma più spesso si rispettavano delle gerarchie all'interno del rumoroso gruppetto: poteva trattarsi del nome che avevano (chi portava il nome del nonno paterno) o del più grande di età. Bastava un filo d'olio ed un cucchiaino di zucchero su quella pitta calda e fumante per assaporare una prelibatezza unica al mondo. Nulla veniva buttato via. Addirittura la buccia dei fichi d'India e quella del melone, venivano essiccate al sole e poi condite con olio ed aceto per delle ottime insalate invernali, le cosiddette " *'ngidde*". Ogni occasione era buona per stare insieme in allegria: la solidarietà non era un'eccezione ma rientrava nella normalità di quei rapporti semplici e spontanei; le famiglie di anziani senza prole (o con i figli emigrati all'estero) non correvano certo il rischio di morire di stenti! Parenti ed amici assicuravano loro un'assistenza dignitosa, non facendo mai mancare pane, provviste, legna per l'inverno... Oggi quelle piccole comunità non esistono più. I casini di campagna del rossanese, persa ormai la loro funzione di controllo economico del territorio, versano in uno stato di abbandono irreversibile. Col crollo di quelle mura, se ne va per sempre un mondo di abusi e di soprusi da parte dei pochi possidenti nei confronti dei tanti loro dipendenti, ma anche un miracoloso insieme di valori e di solidarietà che nella società attuale sono addirittura inconcepibili.



Poteva capitare che una bella ragazza, figlia di contadini, si permettesse di fare la schizzinosa col padrone… ciò metteva a rischio la sopravvivenza stessa dei suoi familiari all'interno del podere! Poi arrivarono i moti di Torre Melissa che coinvolsero anche i "piccoli mondi antichi" dello Jonio cosentino.